

Il lavoro nelle economie diverse come apprendimento che crea valore

Antonia De Vita

Università di Verona

ABSTRACT

A partire dal contributo del pedagogista Makiguchi sull'educazione come "creazione di valore", l'articolo entra nel merito dei significati che ha preso il valore nei contesti educativi e formativi alla luce delle forme di produzione capitalistica che mettono al centro la conoscenza immateriale come valore di scambio. Si delineano dunque i contorni di un conflitto tra la creazione di valore come processo umanizzante e di sviluppo della persona (pedagogia della creazione sociale) e la messa a valore biocapitalistica della vita e del lavoro sempre più compresi in un processo di mercificazione (pedagogia del capitale).

Sulla base di ricerche pluriennali su educazione e lavoro nelle economie diverse (o alternative), il saggio presenta alcuni risultati che mostrano come donne e uomini stanno trasformando l'apprendimento nei contesti di lavoro e produzione, le forme del lavoro e i suoi significati, mettendo al centro della creazione di valore la vita e la relazione con il vivente.

Parole chiave: Apprendimento – Economie diverse o alternative – Lavoro – Creazione di valore

Work in "different economies" as a form of value-creating education

Starting with Makiguchi's vision of education as "value creation", we examine the meanings attributed to "value" in education and learning contexts and consider them in view of capitalist forms of production predicated on the tradable value of intangible assets. We go on to outline the competing perspectives of value creation as a humanising vehicle of personal development (pedagogy of social creation), and the biocapitalist exploitation of our increasingly commodified lives and careers (pedagogy of capital).

Drawing on a series of multi-year studies exploring work and learning in different (or alternative) economies, we then present a number of illustrative examples of how women and men are transforming the act of learning in work and production contexts. We also look at forms of work in such economies and the meaning attached to them, wherein life and the relationships between living beings is set at the heart of the value creation process.

Keywords: Learning – Different economies or alternative – Work – Value Creation

L'educazione come creazione di valore alla prova della "pedagogia del capitale"

Qualcuno potrebbe chiedersi perché mi ostino a concentrare tutta la mia attenzione sul tema così difficile del valore. È perché lo ritengo uno sforzo necessario se si vuole dare un senso all'educazione o, meglio, se si vuole creare un sistema educativo che abbia significato per l'umanità. La vita stessa è un processo di creazione di valore, e l'educazione, con le sue metodologie, dovrebbe guidarci verso questo fine. Quanto più riflettiamo sull'importanza di questo problema in relazione al contesto sociale, tanto più significativa diventa una chiarificazione concettuale del valore. (Makiguchi, 2000, p. 42)

Il pedagogista giapponese Tsunesaburo Makiguchi scriveva le parole di questo esergo in uno dei suoi libri più significativi, *Education for Creative Living. Ideas and Proposals of Tsunesaburo Makiguchi*, nel lontano 1930. Esponente di spicco del pragmatismo pedagogico, Makiguchi proponeva con forza quasi un secolo fa "la creazione di valore" come categoria fondante la costruzione di senso in educazione e la sua capacità umanizzatrice. Il suo apporto teorico unito al suo impegno concreto per una riforma educativa, in un Giappone sotto le spinte della sua conversione radicale da paese agricolo su base feudale a paese industrializzato e capitalista, venne osteggiato in quanto avvertito particolarmente provocatorio e suscitò già nel suo contesto di appartenenza reazioni negative (Tarozi, 2000).

La dignità dell'essere umano deriva dalla creazione di valore. Uno studioso ha addirittura dichiarato che la creazione di valore rappresenta la più nobile forma di attività umana. Ognuno ha da svolgere un ruolo specifico nella "fabbrica" del genere umano, e svolgendolo si adopera per creare quei valori che possono soddisfare le inesauribili esigenze della vita. L'educazione può far molto per aiutare l'essere umano a realizzare questa fondamentale missione. Non serve rimpiangere gli errori del passato: gli educatori dovrebbero piuttosto intensificare i loro sforzi per rivitalizzare il sistema educativo, facendo in modo che possa realmente stimolare gli individui a impegnarsi attivamente nella creazione di valore. Ma resta da capire come gli educatori possano affrontare la questione stessa della creazione di valore. (Makiguchi, 2000, p. 42)

Pongo la questione della creazione di valore appoggiandomi a Makiguchi perché si tratta di una questione ineludibile in questo momento storico per chi è coinvolto nella formazione e nell'educazione e per chi come pedagogista contribuisce alla produzione teorica e si assume dunque la responsabilità di aprire e orientare la riflessione e l'azione.

L'adozione, negli ultimi decenni, da parte dei sistemi educativi e formativi dell'orientamento al profitto e della visione economicista (Nussbaum, 2011) – estesa a buona parte del globo – è stata forse troppo supina in molti casi e assunta con scarsa consapevolezza

in altri. Tuttavia ora siamo giunti ad un “punto di rottura” che riguarda il senso stesso dell’educare che, per dirla con le parole di Tsunesaburo Makiguchi, nella sua qualità più viva è la creazione del valore come fattore umanizzante. Ciò che mi interessa mettere in luce del punto di rottura è la disposizione creata dal capitalismo contemporaneo tra relazioni educative, relazioni sociali e merci, e le sue conseguenze per l’agire educativo e formativo. Trovo significativo accostare tra loro due parole impegnative come ‘pedagogia’ e ‘capitale’ per illuminare una complessità del tempo presente e le difficoltà che come educatori ed educatrici, formatori e formatrici incontriamo quotidianamente nel lavoro nei contesti. Possiamo chiamare “pedagogia del capitale” (De Vita, 2009) le posture pedagogiche del capitalismo contemporaneo che hanno reimpostato radicalmente la concezione e la pratica dello scambio: ciò che intercorre tra relazioni umane e sociali, beni e merci.

Il rapporto tra beni, tra beni e relazioni, tra beni e lingua, tra beni ed esperienza è profondamente cambiato nell’ultimo trentennio a seguito della posizione imposta dal rinnovamento spirituale del capitalismo. Rinnovamento tanto noto quanto mistificato, tanto risaputo quanto incompreso nelle sue radicali conseguenze per gli scambi umani e la qualità e le forme sociali ed educative delle relazioni. Presente e pervasivo “il nuovo spirito del capitalismo” (Boltansky & Chiapello, 1999) ha stravolto i paesaggi del reale e i contesti dell’agire educativo e sociale. Esso ha proposto-imposto una disposizione d’esperienza nelle relazioni umane e sociali tutta inclinata verso lo scambio mercantile, l’utilitarismo, l’individualismo forzato, la competitività obbligatoria, l’estraneità dell’esperienza altrui, la superfluità delle relazioni al di fuori di una loro messa a valore in qualche modo produttiva: “una nuova ragione del mondo” (Dardot & Laval, 2013). Siamo orientati da alcuni decenni verso un’economia delle relazioni profondamente mortificata dall’economicismo che con la sua ideologia-pedagogia pretende di istruire piccoli e grandi su una concezione dello stare al mondo che assomiglia sempre più al frequentare un supermercato, a essere imprenditori di se stessi o le due cose insieme. Come diceva Christian Marazzi, diventiamo produttori di merci a mezzo di linguaggio (1999), dove il linguaggio sono le relazioni che ci costituiscono. Lo scambio tra umani e viventi, quel dare, avere, donare, ricambiare, nutrire interessi e desideri, vivere e lavorare in un’economia grande che rende immenso lo scambio: tutto ciò che può circolare tra noi, la pedagogia del capitale non lo ignora ma lo usa e lo depotenzia togliendogli valore, e imponendo un ordine simbolico che stabilisce con certezza cosa vale e cosa no.

La pedagogia del capitale per le sue conseguenze nei contesti educativi e formativi ci interpella dunque in maniera radicale perché apre una tenzone, un conflitto tra cosa significhi “creare valore” in una prospettiva di umanizzazione e di sviluppo della persona e cosa ha preso a significare il valore nella ri-significazione del capitalismo post-fordista, nel biocapitalismo che ha prodotto una società della conoscenza che equipara la conoscenza stessa a un bene, seppur immateriale, da poter scambiare e far circolare nel mondo alla stregua degli altri beni materiali.

Questa tenzone è al centro del contributo scientifico e politico di Tsunesaburo Makiguchi che ha elaborato la sua teoria sul valore in educazione anche sollecitato dai conflitti

aperti dalle società industriali come il Giappone nei primi decenni del Novecento. L'impatto del processo di industrializzazione sulle istituzioni educative, sociali, politiche ed economiche mostravano già il piano inclinato nel quale stavano andando i processi di valorizzazione. Nel testo *L'educazione creativa*, Makiguchi oppone una vita creativa, felice e ispirata al cooperativismo di individui e comunità che diventano creatori di valore con un'esistenza senza creatività, fortemente competitiva nella quale l'utilitarismo diventa centrale anche nella dimensione dell'apprendimento (2000, p. 7).

La tenzone tra capitalizzazione delle conoscenze ed educazione come prospettiva umanizzante

Facendo uso delle cose materiali che possiede, l'uomo deve stare in guardia e proteggersi dalla loro tirannia. Se, crescendo, resta debole e non impara a difendersi, allora inizia un lento suicidio dovuto al disseccarsi dell'anima. (Tagore & Santiniketan, 1917 ca.)

Molta letteratura negli ultimi decenni ha messo in luce le nuove caratteristiche delle forme del lavoro contemporaneo enfatizzando quell'importante passaggio tra un modello di produzione fordista ad uno post fordista. Questo cambiamento è significativo per il tema trattato, del valore in relazione all'educazione. Può essere qui utile ripercorrere brevemente la fine ricostruzione di André Gorz sulle ragioni e sui caratteri della società della conoscenza all'interno delle trasformazioni del lavoro e delle modalità produttive. Il filosofo francese, in un testo di diversi anni fa dedicato all'affermazione del carattere immateriale del lavoro postmoderno e alla modificazione (o crisi) del concetto di valore, mostra come nella società cognitiva o del capitalismo cognitivo, come viene variamente definita, il concetto di valore e i processi di valorizzazione hanno subito una profonda trasformazione. Cosa ha "valore" viene stabilito da processi produttivi sempre più immateriali. A differenza del lavoro astratto semplice dei tempi di Adam Smith, in cui la fonte del valore era il lavoro semplice, ora è il lavoro complesso a determinare il valore di ciò che vale (Gorz, 2003). Il lavoro immateriale, fondato sulla conoscenza come forza produttiva principale, trova la sua base di espressione nel "capitale umano" o "capitale di conoscenza" o "capitale intelligenza"; si sposta così l'asse dal lavoro immediato, misurabile e quantificabile in unità di prodotto per unità di tempo, allo stato generale della scienza e della tecnologia che scardina le unità di misura classiche. Il processo lavorativo, il lavoro materiale immediato (Marx, 1970) diventa così subalterno al processo produttivo che sottomette la materialità del lavoro alla produzione immateriale. Il processo di produzione punta molto all'attivazione di forme di vita e di soggettività, di motivazione, di immaginazione (Lazzarato, 1997) e pone l'accento su una nuova concezione del valore che si concentra sull'intelligenza, su una mobilitazione totale del soggetto; una

attività di produzione che tende a fare appello alle capacità e disposizioni personali delle attività libere al di fuori del lavoro e che impone che la persona “debba diventare in se stessa, in quanto forza-lavoro, un capitale fisso che richiede di essere continuamente riprodotto, modernizzato, ampliato, valorizzato” (Gorz, 2013, p. 11). Della svolta immateriale e cognitiva del capitalismo mi interessa sottolineare il suo essere diventato “biocapitalismo”, un capitalismo che ha sussunto l’intera esistenza dei lavoratori e delle lavoratrici, mettendo a produzione il linguaggio e la soggettività delle donne e degli uomini al lavoro (Marazzi, 1999). Nella “trappola biopolitica” (d’Aniello, 2015) nella quale chi lavora si ritrova “incastrato” e all’interno della quale si assiste ad un prosciugamento dell’anima, molte cose vengono meno: il riconoscimento del valore del proprio lavoro, la sua dimensione stabile e socialmente condivisa, ecc. Ciò che viene continuamente ed inesorabilmente coltivato è una crisi di senso che nell’esperienza quotidiana prende le sembianze di “vuoti di senso” sempre più frequenti e demotivanti. “Il vuoto di senso come assenza di un ordine simbolico è certamente il coronamento dello sviluppo storico del capitalismo, della sua vocazione a tutto sradicare, a tutto decodificare” (Marazzi, 1999, p. 59).

Se dunque i cambiamenti del sistema produttivo e l’organizzazione del lavoro/dei lavori e delle sue forme sono andati nel senso della mercificazione dell’attività lavorativa e delle relazioni con le/i lavoratori (Gallino, 2007) ci domandiamo dove si è nascosta l’anima del lavoro con il suo portato di senso e di qualità, dove si sono smarrite le possibilità del lavoro di aprire donne e uomini ad una crescita e ad una formazione spirituale?

Il lavoro come esperienza significativa per la vita degli individui è infatti inscindibilmente connesso, come Adriano Olivetti con la sua esperienza e le sue elaborazioni già negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso metteva in luce, con la presenza di una dimensione spirituale (Olivetti, 2012) del lavoro. Anche altri, negli anni ’70 del secolo scorso, hanno mostrato, attraverso esperienze di vita e lavoro critiche e radicali, la necessità di tenersi connessi con il proprio territorio/ambiente, con una dimensione di giustizia sociale globale, con una critica al consumismo imperante. Queste esperienze, seppur con dei punti di rottura significativi (Bertell, 2016), hanno ripreso vigore oggi nei movimenti per la terra, per l’acqua, per una nuova giustizia sociale. Chi le vive e le fa vivere, fa di queste esperienze delle pratiche politiche che scalgano la centralità dell’economico riposizionando le proprie esistenze in una relazione esistenziale con il vivente.

Praticabilità della vita vs biocapitalismo

In questi ultimi anni sono entrati nell’arena pubblica movimenti sociali e politici che hanno messo al centro del proprio agire la vita, la “praticabilità della vita” (Bertell, 2016) e il “primum vivere” (Praetorius, 2011) e il partire da sé (Diotima, 1990; 1996) in vece del capitale. Individui collegati fra loro da un’idea zoecentrica (Braidotti, 2013) che da un lato apre un conflitto con il biocapitalismo egemone e dall’altro apre alleanze con il mondo

naturale, con l'ambiente e tutti i suoi esseri viventi, togliendo la scena economica e politica all'antropocentrismo. Sto parlando dei movimenti che hanno dato vita a esperienze e pratiche di economie diverse: così sono state rinominate dal gruppo di ricerca TiLT/Territori in Libera transizione,¹ quelle realtà conosciute come altra economia, economia solidale, economia di giustizia, economia dei beni comuni.

Sono movimenti nati su istanze di critica al consumo e che hanno sviluppato in seguito pratiche proprie e valori che hanno portato verso nuovi stili di vita. Per comprendere pienamente la portata originale di queste pratiche strettamente connesse con trasformazioni radicali degli stili di vita in una prospettiva di giustizia sociale può essere utile ricordare alcuni passaggi storici dei movimenti del consumo critico. Gli inizi dei movimenti di consumerismo politico (Sassatelli & Leonini, 2008; Forno & Graziano, 2016) sono contrassegnati dalle campagne di boicottaggio degli anni Ottanta che mostrarono il potere di chi fa la spesa: con il semplice gesto di rifiutare l'acquisto di un prodotto valutato eticamente condannabile si palesa la possibilità di incidere sul suo successo. Assistiamo poi alla comparsa delle botteghe del mercato equo e solidale, la prima realtà a mettere al centro la necessità di relazioni di equità e di giustizia tra chi produce e chi consuma e di denunciare contemporaneamente gli squilibri mondiali tra Nord e Sud del mondo che contrassegnano la produzione mondiale e le relazioni di dominio. Arrivando oggi alle produttrici e ai produttori dei movimenti delle economie diverse, l'istanza etico-politica che si è aperta nella relazione produttori-consumatori è quella di accorciare le distanze, abbreviando le filiere commerciali e valorizzando le figure di produzione: agricoltori e agricoltrici biologici, panificatori, produttori di vino, marmellate, pasta, libraie indipendenti, educatori libertari, baristi, gestori di B&B, ingegneri, cuochi e cuoche, sono stati valorizzati nella loro essenza di lavoratori delle economie diverse e da corpo invisibile o confuso con altro sono diventati corpi responsabili portatori di scelte consapevoli e di cambiamenti possibili.

Economie diverse perché? In primis perché come sostiene Marco Deriu (2013, 2016) le economie diverse non hanno un centro comune e non esprimono un massimo comune divisore, quanto invece un minimo comune multiplo, cioè un progetto che trascende e anche ricomprende ogni singolo soggetto. Poi, come sostiene Lucia Bertell (2013, 2016), diverse dall'economia sociale con cui spesso queste nuove forme vengono confuse: sono esperienze simili ma non uguali, che pur avendo in comune moventi solidaristici non sono ispirate dai principi caratterizzanti il terzo settore. Diverse sono anche le movenze: queste realtà di movimento percorrono la strada del "partire da sé" e non del cambiamento della massa per promuovere il cambiamento, dai gesti quotidiani del fare la spesa, del consumare criticamente, e del produrre mantenendo fermi un'attenzione alle sorti del pianeta e alla propria comunità locale, alle relazioni, al territorio, decentrando l'aspetto economico per rimettere al centro la vita e alla sua praticabilità:

¹ TiLT/Territori in Libera Transizione è un gruppo di ricerca interuniversitario e interdisciplinare sulle nuove pratiche di cittadinanza, nato all'Università di Verona che coinvolge anche altre università italiane ed estere.

una praticabilità della vita che porta con sé un'idea diversa di lavoro e di vita radicata nelle esistenze quotidiane, fatte anche di economia, ma soprattutto di pratiche relazionali e sociali, fortemente politiche, aderenti all'esistenza dell'intero pianeta, resistenti e conflittuali con il sistema dominante e di potere. (Bertell, 2016, p. 118)

La ricerca tra due metodologie: Case studies e Grounded Theory

Sulla base delle premesse teoriche e di contesto che hanno permesso di focalizzare la questione di una creazione di valore come elemento di conflitto consapevole tra pedagogia del capitale e pedagogia della creazione sociale, il gruppo di ricerca TiLT ha portato avanti alcune ricerche nell'ambito delle economie diverse con uno sguardo interdisciplinare.

Per parte mia l'indagine si è concentrata sugli aspetti educativi/auto educativi e formativi/autoformativi delle esperienze incontrate essendo la dimensione pedagogica quella che mi muove nell'interrogare i movimenti sociali delle economie diverse come laboratori delle nuove forme di cittadinanza a cui danno vita le persone adulte nei contesti informali.

Dopo una prima ricerca condotta tra il 2010 e il 2012 che ha permesso di raccogliere elementi per far emergere i significati e le principali categorie dalle economie diverse (Bertell, Deriu, De Vita & Gosetti, 2013), nel 2014 è stata avviata un'altra indagine più focalizzata sul mondo dei lavoratori/produttori delle economie diverse. Questa indagine è stata condotta attraverso due momenti distinti, tra la Sardegna e il Veneto: una prima fase con un Case Studies (CS) (Bertell, de Cordova, De Vita & Gosetti, 2017); e una seconda fase utilizzando la Grounded Theory (GT) (Bertell, 2016) come strumento di raccolta e analisi dati. Le due metodologie sono state scelte perché successivamente all'analisi dei casi oggetto dello studio è emersa la necessità di spostarsi dalle ipotesi iniziali della ricerca, di fare una sorta di tabula rasa, per riuscire a comprendere il processo messo in atto da coloro che scelgono di lavorare e produrre nelle economie diverse, senza adattarlo a teorie e concetti in uso nell'economia corrente. Il CS era stato proficuo per una prima ricognizione sul lavoro e la produzione nel contesto delle economie diverse e per costruire una prima mappa orientativa. Al tempo stesso mancavano degli aspetti importanti perché i dati raccolti erano affidati a griglie di osservazione e a ipotesi iniziali legate ad alcune teorie di riferimento. Allora ci siamo chiesti quale strumento metodologico avrebbe potuto sostenere un'indagine capace di mettere a fuoco i processi sociali – e ancor di più dalla viva voce di donne e uomini nel racconto delle proprie esistenze – e le regolarità concettuali in grado di restituire un modello teorico seppur contestuale. È per queste ragioni che la Grounded Theory, con la sua capacità di costruire teorie dal basso, è sembrata la metodologia più coerente con gli obiettivi.

La metodologia scelta nella prima fase è stata quella dello studio di caso con più casi paralleli (Niero, 2001, 2008; Yin, 2013; Corbetta, 2004; Gerring, 2004), ovvero un *multiple case* con quattro casi trattati con le stesse procedure.

Per il CS le tecniche di rilevazione sono state: 1. rilevazione iniziale attraverso incontri con i “guardiani” della rete e incontri focalizzati del gruppo di ricerca allargato; 2. momenti di osservazione partecipata presso l'attività dei lavoratori/produttori coinvolti; 3. interviste di profondità ai soggetti titolari dell'attività oggetto dello studio di caso; 4. interviste semi strutturate ai soggetti “satellite” dell'attività oggetto dello studio di caso.

I casi oggetto dello studio sono stati: Caso 1: Marisa e la sua azienda agricola biologica; Caso 2. Umberto e il suo panificio biologico; Caso 3. Silvano e la cooperativa di pane biologico; Caso 4. Giandomenico e la sua azienda agricola biologica. 4 interviste di profondità e 19 interviste semistrutturate. Con Marisa, Umberto, Silvano, Giandomenico abbiamo realizzato un'intervista di profondità in due differenti momenti.

Il passaggio alla scelta metodologica della Grounded Theory (GT) per la seconda fase ha implicato fare molti passi indietro e alcuni passi a lato rispetto alla precedente fase di ricerca. Infatti quanto emerso dal CS, condotto con una metodologia di tipo deduttivo/descrittivo, ci ha dato la possibilità di rilevare e descrivere aspetti culturali, simbolici e di significato propri dell'apprendimento nell'ambito delle economie diverse, ma non riusciva a nominare i processi sottesi che questi nuovi o rinnovati significati e culture del lavoro e della formazione/autoformazione al lavoro mettono in moto e attivano. Per dirla in altri termini, potevamo dire quali erano i “moventi” ma non riuscivamo ancora a dire quali fossero le “movenze” delle lavoratrici e dei lavoratori delle economie diverse.

Nel lavoro di ricerca della GT, per riuscire a far sì che le categorie emergenti siano ben “radicate”, fondate nei dati, è necessario che raccolta e analisi dei dati procedano contemporaneamente grazie a un campionamento teorico e a un approccio induttivo.

L'avvio della fase GT è cominciato con una nuova domanda di ricerca che, mano a mano che la raccolta e l'analisi dei dati procedevano, è andata sempre più delineandosi, in quanto

il problema nella sua formulazione precisa non può essere definito chiaramente in anticipo, poiché altrimenti rischia di forzare eccessivamente i dati. (Tarozzi 2008, p. 44)

“Cosa avviene quando si lavora nelle economie diverse?” è stata quindi la domanda di avvio, generativa, molto generica, legata ad alcuni concetti emersi dal CS che andavano a definire l'area tematica: autorealizzazione e autoformazione dei lavoratori e lavoratrici delle economie diverse.

Come previsto dalla procedura classica della GT, le interviste sono state raccolte, grazie a un campionamento di tipo teorico, mano a mano che i tre momenti canonici di questa metodologia di analisi e codifica dei dati si orientavano verso le categorie capaci di dare voce a una teoria sostantiva e un'immagine al processo indagato. Sono state così raccolte altre 25 nuove interviste analizzate con il software NVivo 10 (che consente anche una tracciabilità del processo) (Coppola, 2011).

[...] in realtà le altre dimensioni, relazionale comunitaria è stata sempre a fondamento del nostro lavoro, però il cappello era sempre l'economico e invece le valenze profonde sono state altre [...] [abbiamo] dato importanza anche a altre dimensioni che non fossero solo il denaro, la relazione [...] c'è una spiritualità usiamo questo termine, ci sono queste dimensioni in una visione diversa della vita del mondo che [...] è legato in una rete. (2D)

Creare valore nelle esperienze formative e lavorative delle economie diverse. Le principali risultanze della ricerca

Vorrei partire da una delle domande che hanno accompagnato l'indagine che ha portato il gruppo di ricerca a scegliere le esperienze di lavoro di tre uomini e di una donna come nostri casi studio. Attraverso questa metodologia è stato possibile indagare, a partire dalle storie personali e dal contesto di appartenenza, il senso e la qualità del lavoro intrapreso dai nostri soggetti.

Perché lo fai? Motivazioni e scelta delle lavoratrici e dei lavoratori delle economie diverse

“Perché lo fai?” è una domanda che spacca alla radice sia le motivazioni intrinseche che estrinseche – i desideri e le storie personali che hanno dato forma a un certo lavoro – sia la possibilità di comprendere la specifica qualità, in termini di creazione di valore, di quelle scelte esistenziali e professionali. Le risposte molto articolate che sono arrivate direttamente da loro, oltre che dalle persone che le circondano (fornitori o clienti), sono unanimi anche dal punto di vista lessicale: loro credono in quel che fanno e nella scelta che li ha condotti fin lì. È un credo laico, dinamico, poroso, sensibile alle avversità, che per tutti e quattro ha attraversato la prova del tempo. Il tempo che fa scorrere, nella concretezza delle difficoltà quotidiane, “perché lo faccio?” e ancora stessa domanda in versione opaca “chi me lo fa fare?”.

Nei quattro casi studio presi in esame è stato significativo attraversare, dal mio punto di vista pedagogico, il percorso concreto e simbolico che ha permesso a queste persone di immaginare, creare e sostenere un lavoro nelle economie diverse anche come esperienza di formazione e autoformazione, di apprendimento, di trasmissione e scambio di saperi, di esercizio di *auctoritas*, di autorialità/autorità sociale. Studiando i processi formativi e di capacitazione di soggetti e contesti, analizzare queste traiettorie esistenziali e professionali ha mostrato tra i

molti elementi di interesse uno stretto legame tra specifiche modalità di creazione di valore, non del tutto assimilabili a quelle promosse dalla produzione capitalistica ad essa eccedenti, e la generazione di forme di resilienza creativa individuale e collettiva.

La scelta di intraprendere un lavoro “ecoautonomo” – che mette al centro la propria autonomia e una visione ecosistemica profonda (Bertell, 2016) – differente per molti aspetti dai lavori tradizionalmente intesi, è il primo aspetto significativo. La motivazione che è alla base di queste scelte è molto interessante. Molti di loro sono mossi da un’insoddisfazione del lavoro precedente o dal desiderio di trovare nel lavoro qualcosa di significativo dal punto di vista della loro soggettività. C’è in molti di loro il desiderio di uscire da una certa alienazione dell’attuale sistema lavorativo, l’esercizio di una forma di resistenza e ribellione a un sistema produttivo dai tratti violenti. Sono scelte lavorative ed esistenziali che incarnano una transizione dal ‘lavoro/impresa sostenibile’ a un ‘lavoro/produzione praticabile’ in quanto si sviluppa attraverso *pratiche* nella consonanza tra esseri in un ordine zoesistemico. Una transizione da un modello ad un altro, se di modello si potrà continuare a parlare, ma forse sarebbe meglio dire ad altra forma di vita, anche per quanto riguarda il lavoro. Questo passaggio già in atto avviene attraverso la

praticabilità della vita e, con essa, del lavoro mediante azioni quotidiane realizzate con una certa autonomia, in cui i soggetti mettono in pratica dal basso ciò in cui credono a partire da una loro appartenenza al vivente. ECOautonomia. (Bertell, 2016, p. 123)

Perché lo fanno, quindi? Per esprimersi e tenere il lavoro connesso alla vita; per sentirsi orgogliosi di sé e del proprio essere, del proprio saper fare; per una ricerca di significazione della vita attraverso il lavoro.

In questo investimento esistenziale sul lavoro ciò che muove i protagonisti dell’indagine risulta essere un corpo a corpo con la materialità del lavoro e con quanto devono apprendere per poter concretizzare l’attività. La dimensione del sapere, della ricerca e dell’apprendimento è fondamentale sia come istanza di messa in gioco individuale che come condivisione. Il sapere e l’apprendere diventano sensi e strumenti di lavoro. In questo contesto si inserisce la loro ricerca per creare un lavoro che dia senso imparando a lavorare, ad essere autonomi, facendo dell’apprendimento un elemento di valore e di qualità. In questa ricerca di “sintonia con il vivente”, (De Vita, 2013) di relazione non oggettivante con la natura che si rispetta, si impara a stare alle difficoltà senza rivolgersi al sapere dominante delle produzioni convenzionali e si sente nel racconto la tensione che si scioglie in un tempo che è quello delle stagioni e non nel *just in time* tanto caro al postfordismo.

Il lavoro, la competenza del lavoro, si autoapprende. È soprattutto nell’apprendimento che emerge la dimensione dell’autodeterminazione che guidava una delle domande di ricerca.

Coltivare o fare il pane diventano un'avventura da cercatori d'oro: il prodotto è un tesoro di cui aver cura a 360 gradi, una scoperta che si fa luce con le proprie forze.

Sono andato in cerca delle persone più anziane, questa è una cosa che mi ha affascinato molto, sono andato proprio a cercare le persone più anziane per chiedere dei consigli, rubare qualche notizia, anche la lavorazione dei pani antichi, i disegni, le forme che ormai non si fanno più, ce l'ho nel telefonino. Le persone anziane ormai stanno scomparendo, questi saperi li perdi... infatti quando facciamo qualche manifestazione nei paesini dove c'è ancora un po' di tradizione e ci sono persone anziane tu le vedi ancora queste cose ma le donne sui 45-50 anni non hanno mai appreso, o si sono dimenticate, quando viene qualcuna a prendere il pane o un po' di farina partono tutte con un grande spirito di intraprendenza però dopo un po'... perché è un lavoro massacrante ti smonta. Io mi ricordo mamma poverina quando faceva il pane cominciava alle 4 del mattino e finiva il pomeriggio, infatti il giorno del pane non si cucinava, faceva due focacce col pomodoro il basilico l'aglio e si mangiava solo quello che non c'era il tempo. (2A, Umberto, Panificatore di pane tradizionale sardo)

Fare un pane tradizionale sardo come quello di Umberto è l'esito di un processo complesso fatto di molta cura e ricerca: l'utilizzo di una varietà antica di grano duro biologico, del lievito di pasta madre che dà al pane un valore nutrizionale superiore ai pani fatti con lievito chimico, la cottura con uno speciale forno tradizionale che arde legna raccolta a mano e selezionata affinché il forno possa cuocere e profumare al meglio. Questo lavoro artigianale attiva numerosi processi di apprendimento e di creazioni di saperi tra presente e passato e c'è una ricerca di tenere assieme le dimensioni materiali e immateriali del lavoro in una trama che restituisca una dimensione di senso e spiritualità al lavoro.

Umberto è una persona che attraverso il pane entra nella nostra vita quotidiana, nel nostro mangiare, ma non solo, poi se scaviamo c'è dietro tutto, ci sono le altre persone, c'è Angelo il produttore di grano Cappelli che ho conosciuto con piacere in una manifestazione dopo tanti anni che conoscevo solo attraverso la sua locandina che avevamo dato a Umberto e quindi c'è tutta una consapevolezza di persone che lavorano in un certo modo che fanno le cose nel rispetto della terra ecc. c'è tutta una consapevolezza, quello che dicevamo all'inizio del discorso, quella chiamiamola "spiritualità delle relazioni" che in questo modo veramente c'è, c'è una concretizzazione di un modo di vedere il mondo, potrebbe rimanere astratto se non ci fosse il pane di Umberto se non ci fossero i pomodori di Monica, il melone e l'anguria di Angelo, invece diventa concreto perché sappiamo che quel melone quell'anguria quel pane sono stati coltivati con quell'attenzione verso i cicli naturali verso la terra con quell'amore che non troviamo nel pane che compriamo nel supermercato, lì non li troviamo, invece li troviamo quella relazione non violenta e insieme si rinsalda questo legame con le persone perché io mi sento questo senso di gratitudine verso donne che preparano per noi il cibo, che fanno fatica. (2D, Cliente di Umberto, Panificatore di pane tradizionale sardo)

Il prodotto è dunque il risultato di qualcosa che non è solo un lavoro fatto bene, ma qualcosa in più: quel pane incorpora sapienze e saperi tradizionali della cultura contadina che hanno saputo custodire valori profondi, una visione del mondo da recuperare e rinnovare per onorare gli antenati e da tramandare alle generazioni future, una visione del mondo che sa assumersi la responsabilità della propria cittadinanza (Dewey, 2004), delle relazioni tra umani e con il pianeta (Mortari, 2001).

Così come nell'esperienza di panificazione tradizionale di Umberto, anche nella storia di Marisa emerge una profonda convinzione nella validità del metodo di produzione dell'agricoltura biologica che ripensa in maniera radicale il rapporto con la terra e l'ambiente e che crea le premesse per dare un valore differente sia al lavoro che al prodotto. I meloni di Marisa sono differenti perché lo è la storia che ne sta alla base e quello che c'è all'interno dei processi lavorativi che li hanno portati a produzione: il rispetto della terra e dell'ambiente sono infatti la leva e il limite di una produzione biologica ben differente da una coltivazione convenzionale poco sensibile sia alle emergenze ambientali sia alle istanze etiche.

Secondo me c'è una diversa filosofia di vita, centrata sul fatto che tu fai quel lavoro lì, ti sostieni col tuo lavoro, non hai l'ambizione di volerti comprare il fuoristrada, molte volte uno fa degli investimenti per fare una casa più bella, toglierti delle soddisfazioni, andare in crociera, avere un tenore di vita superiore, chi fa una scelta come Marisa vuole alzarsi tutte le mattine, un po' come faccio io, io sto bene qui, mi diverto qui, riesco ogni tanto a prendermi un paio di giorni per conto mio, però io già il lavoro mi gratifica, avere un lavoro che ti dà la possibilità di stare bene con te stesso non è che sia semplice, io ho molti amici che maledicono le sei del mattino quando suona la sveglia perché devono andare otto ore a lavorare in un posto che non gli piace, è una condanna! Io la stimo molto perché la ritengo molto coraggiosa, il fatto che da molti anni è ancora sul mercato vuol dire che riesce a campare, io ne ho conosciuti tanti, molti purtroppo hanno dovuto smettere però in tutti quelli che l'hanno fatto ho trovato una forza interiore superiore a quella delle persone che lo fanno così, come un lavoro come un altro. (1B, Fornitore di Marisa, Coltivatrice biologica)

Il crederci di Marisa e il riconoscimento da parte del suo fornitore di un coraggio esistenziale e di una grande forza interiore si comprendono meglio alla luce di quanto insegna Makiguchi sulla creazione di valore.

Partiamo dal presupposto che noi esseri umani non possiamo creare la materia. Possiamo, tuttavia, creare valore. Quando lodiamo la "forza di carattere" delle persone, riconosciamo, in realtà, la loro superiore capacità di creare valore. (Makiguchi, 1972, p. 19)

Apprendimenti e saperi tra lavoro e auto-formazione: l'autonomia si impara

Le donne e gli uomini che abbiamo incontrato operano una precisa scelta di lavorare e apprendere dal proprio lavoro. Spesso c'è un passaggio – da un lavoro 1 a un lavoro 2 o a più lavori – sostenuto da valori che esprimono una critica al modello capitalista (ecologismo, benessere, condivisione, equità, autarchia...). La scelta di cambiare lavoro e vita ha come obiettivo l'autonomia dei soggetti e il processo si esprime attraverso differenti forme dell'espressione di sé. La stessa scelta iniziale ha un portato legato alla dimensione espressiva tesa al riconoscimento del proprio percorso, della propria scelta, dei propri valori e del proprio valore. L'autonomia, che è l'obiettivo del processo che queste persone attivano attraverso la scelta lavorativa, risulta anch'essa una forma espressiva e di autoapprendimento. L'autonomia si impara. Infatti si tratta di scelte fondate non tanto sulle classiche azioni preliminari all'avvio di impresa: Know how da esperienze e formazioni già acquisite; stesura di un business plan per mettere a fuoco eventuali rischi di impresa e la sostenibilità dell'idea imprenditoriale; ricerca di finanziamenti concessi da banche o contributi in conto capitale conferiti da leggi di supporto. Si tratta, invece, di una scelta di cambiamento che ha a che fare con determinate pre-condizioni quali: valori radicati, un crederci concreto, un vero e proprio ingaggio all'intraprendere, una ricerca di senso nel lavoro che ha a che fare con un'interesse della vita, una delusione e insoddisfazione del lavoro che si sta svolgendo (lavoro 1) non tanto in termini economici, di reddito o di carriera quanto piuttosto in relazione all'espressione di sé, alla possibilità di mettersi alla prova coerentemente con la scelta del proprio stile di vita.

La scelta di intraprendere un lavoro nelle economie diverse, ovvero di fare un lavoro che è impresa, non ha come preconditione il 'saperlo fare' ma il 'poter fare' e il 'poter esserci'. Dunque non una formazione già acquisita e spendibile come elemento della fattibilità e della sostenibilità ma un saper fare e una formazione che diventano parte del processo lavorativo o imprenditoriale in una circolarità dei fattori che sostanziano l'impegno. Emergono il crederci concreto, l'ingaggio personale e i valori condivisi da una comunità e da una rete di relazioni. Questa circolarità nel processo prende le forme dell'autoformazione, dello scambio dei saperi, della tensione al miglioramento personale e del proprio prodotto. Siamo di fronte, quindi, a donne e uomini che creano comunità di pratica dando vita a percorsi di educazione informale tra adulti.

Gli obiettivi intrapresi sono l'autonomia dal sistema o da poteri gerarchici, l'autonomia come espressione di sé e l'essere riconosciuti come portatori di un possibile cambiamento che avviene a partire da sé e dalla propria comunità di pratica in una prospettiva di cambiamento globale.

Il modello teorico emergente dalla GT mostra la praticabilità della vita e del lavoro capace di creare impresa su istanze diverse e conflittuali rispetto a quelle espresse dalla maggior parte delle imprese di mercato, ed è possibile solo in presenza di: una redditività decentrata e composta da un reddito principale quasi sempre scarso supportato da altre entrate provenienti da altri lavori o da aiuti familiari, rendite aggiuntive; una remuneratività data da scambio, piccole produzioni di prodotti che permettono di abbattere i costi della vita quotidiana (remuneratività materiale) e da un carico di soddisfazioni percepite come un guadagno

compensativo (remuneratività immateriale); da relazioni di utilità che nell'informalità delle collaborazioni, degli aiuti di lavoro (familiari o di mutuo aiuto) e delle varie tipologie di relazioni locali creano un sostegno al lavoro attraverso "pratiche proprie" delle economie diverse; infine, ma di assoluta importanza la dimensione del vivere con semplicità, senza la quale gli altri elementi che costituiscono il quadro della praticabilità del lavoro nelle economie diverse non sarebbero parlanti. Come è stato lungamente discusso nel gruppo di ricerca, l'autoformazione che questi soggetti intraprendono mette in luce le tante dimensioni dell'apprendere come ad esempio quella legata alla "necessità di imparare" per far fronte al nuovo lavoro oppure quella che vede il sapere contestualizzato e relazionato alle persone, al territorio, all'ambiente. O ancora, la dimensione circolare dell'apprendimento: come autonomia-nel-fare e come autonomia nel fare come necessità-di-nuovo-apprendimento. Emerge fortemente una disposizione dei soggetti a mettersi in gioco e a imparare, studiare, approfondire, riflettere, confrontarsi. La praticabilità della vita dunque è anche un processo autoeducativo e professionalizzante ma esso resta strettamente connesso alle necessità del lavoro, della creatività e dell'idea di autonomia che Ivan Illich definirebbe come quella propensione che "abilita all'esistenza" (2005), una postura generativa possibile in un orizzonte di pedagogia della creazione sociale.

Conclusioni

"L'esortazione "sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo" di gandhiana memoria viene contestualizzata anche nelle scelte lavorative, mettendo in discussione il moderno concetto di lavoro e aprendo la strada a una riattualizzazione di un significato del lavorare che si rifà a categorie storiche e non sociologiche come afferma Dominique Méda (1997). Un significato sganciato dall'equivalenza di ogni cosa con il lavoro e con la sua declinazione strumentale lavoro/denaro/consumo; un significato sottratto al senso appropriativo capital-liberista e restituito, attraverso la resistenza al conflitto e alla sottrazione di questi lavoratori a un ordine zoesistemico relazionale. Insomma un lavoro praticabile, fatto di pratiche quotidiane, che diventa un corpo armonico con l'esistenza propria e quella del pianeta.

L'agire per un'ecoautonomia prima dell'economico mette in gioco dei valori resistenti al dominio capitalistico che pervade le vite e l'ecosistema. Si tratta di persone in ricerca, che in quanto tali hanno un rapporto privilegiato con l'apprendimento, con l'autoeducazione e la capacità di autodeterminarsi, con la loro capacità di generare valore. Direi che la loro creatività si manifesta mettendo al centro quella che potrebbe essere, altrimenti, una marginalità sociale: imparano dal proprio essere eccentrici e utilizzano questo posizionamento per fare creazione sociale. Un posizionamento che è la conseguenza dei loro moventi: perseguire contemporaneamente la felicità e la virtù. "Felicità" e "virtù" sono parole mutate

da Makiguchi che mi sembrano pertinenti per illuminare il contributo offerto dalle lavoratrici e dai lavoratori Ecoautonomi alla formazione di una coscienza sociale sensibile all'ingiustizia.

Possiamo realizzare il massimo valore solo se felicità e virtù coincidono. L'egocentrico accumulo di ricchezza, come si è detto in precedenza, è un'illusione. Un'illusione che, lungi dal condurre alla felicità, conduce piuttosto al vuoto e alla frustrazione. Se la nostra società spinge i suoi membri a inseguire falsi valori e a trascurare la virtù, dobbiamo ricostruirla, facendo in modo che felicità e virtù coincidono. Questa sorta di rivitalizzazione dovrebbe toccare anche gli attuali problemi di disuguaglianza sociale, che fanno parte della stessa sperequazione. (Makiguchi, 2000, p. 13)

Potremmo dire che in un certo senso essi “istituiscono nuovi mondi”, o almeno indicano una nuova direzione agendo il conflitto rifiutando di essere riconosciuti come dissidenti e affermando invece la propria differenza e in tal modo evitano l'assimilazione a quello che essi percepiscono come un sistema, quello consumistico e mercificante, che priva i soggetti della propria libertà di autodeterminarsi.

In questa affermazione di sé che li vede in un posizionamento differente, in questa loro capacità di creare nuovi mondi e nuovi valori educanti, c'è chi vede le esperienze delle economie diverse fragili e frammentarie poiché le guarda solo da un punto di vista micro.

Una prospettiva della transizione da un modello centrato sulla mercificazione dell'esistenza a uno orientato sulla ricerca di nuove sintonie con il vivente – sulla creazione sociale come pratica pedagogica di creazione di valore – fa emergere la ricerca di mediazioni di significato tra il micro e il macro per restituire nuove visioni e configurazioni possibili dalle quali emergono una moltitudine di esperienze illuminanti che definiscono nuove costellazioni.

Riferimenti bibliografici

Bertell, L., Deriu, M., De Vita, A., & G. Gosetti (Eds.) (2013). *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse*. Milano: Jaca Book.

Bertell, L. (2013). I territori delle economie diverse. In L. Bertell, M. Deriu, A. De Vita, & G. Gosetti (Eds.), *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse* (pp. 6-33). Milano: Jaca Book.

- Bertell L. (2016). *Lavoro ECOautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*. Milano: elèuthera.
- Bertell, L., de Cordova, F., De Vita, A., & Gosetti, G. (2017). *Senso del lavoro nelle economie diverse*. Milano: FrancoAngeli.
- Boltansky L., & Chiapello, È. (1999). *Le nouvel esprit du capitalisme*. Paris: Éditions Gallimard.
- Braidotti, R. (2013). *The Posthuman*. Cambridge: Polity Press.
- Coppola, L. (2011). *NVivo: un programma per l'analisi qualitativa*. Milano: FrancoAngeli.
- Corbetta, P. (2004). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*. Bologna: Il Mulino.
- d'Aniello, F. (2015). *Le mani sul cuore. Pedagogie e biopolitiche del lavoro*. Fano (PU): Aras ed.
- Dardot, P. & Laval, C. (2013). *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi.
- De Vita, A. (2009). *La creazione sociale. Relazioni e contesti per educare*. Roma: Carocci.
- De Vita, A. (2013). In sintonia con il vivente. Educarsi e formarsi crescendo e creando. In L. Bertell, M. Deriu, A. De Vita, & G. Gosetti (Eds.), *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse* (pp. 64-91). Milano: Jaca Book.
- De Vita, A., & Vittori, F. (2016). Pratiche di apprendimento, autoeducazione e riconnessione sociale. Il caso dei Bilanci di Giustizia. *Formazione Lavoro Persona*, 5(14), 225-239.
- De Vita, A. (2017). Un lavoro che crea Valore: spiritualità, concretezza, irriducibilità. In L. Bertell, F. de Cordova, A. De Vita, & G. Gosetti (Eds.), *Senso del lavoro nelle economie diverse* (pp. 85-113). Milano: FrancoAngeli.
- Deriu, M. (2013). Verso un'intelligenza compositiva. Il comune multiplo politico delle economie solidali. In L. Bertell, M. Deriu, A. De Vita, & G. Gosetti (Eds.), *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse* (pp. 34-63). Milano: Jaca Book.

- Deriu, M. (Ed) (2016). *Verso una civiltà della decrescita. Prospettive sulla transizione*. Napoli: Marotta&Cafiero.
- Dewey, J. (2004). *Democrazia e educazione*. Firenze: Sansoni.
- Diotima (Research group) (1990). *Mettere al mondo il mondo. Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*. Milano: La Tartaruga.
- Diotima (Research group) (1996). *La sapienza di partire da sé*. Napoli: Liguori Editore.
- Forno, F., & Graziano, P. (2016). *Il consumo critico. Una relazione solidale tra chi acquista e chi produce*. Bologna: Il Mulino.
- Gallino, L. (2007). *Il lavoro non è una merce: contro la flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Gerring, J. (2004). What Is a Case Study and What Is It Good for? *American Political Science Review*, 98(2), 341-354.
- Gorz, A. (2003). *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gorz, A. (1992). *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lazzarato, M. (1997). *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*. Verona: Ombre Corte.
- Leonini, L., & Sassatelli, R. (Eds) (2008). *Il consumo critico*. Roma-Bari: Laterza.
- Marazzi, C. (1999), *Il posto dei calzini*. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica. Torino: Bollati Boringhieri.
- Makiguchi T. (2000). *L'educazione creativa*. Firenze: La Nuova Italia.
- Marx, K. (1970). *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1857-1858*. Firenze: La Nuova Italia.
- Méda, D. (1997). *Società senza lavoro. Per una filosofia dell'occupazione*. Milano: Feltrinelli.
- Mortari, L. (2001). *Per una pedagogia ecologica: prospettive teoriche e ricerche empiriche sull'educazione ambientale*. Firenze: La Nuova Italia.

Niero, M. (2001). *Case Study*. Padova: Emme Erre Libri.

Niero, M. (2008). *Il mix fra qualità e quantità nella ricerca sociale: lo studio dei casi e altre proposte applicative*. Verona: QuiEdit.

Nussbaum, M. (2011). *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna: Il Mulino.

Olivetti, A. (2012). *Ai lavoratori. Roma: Edizioni di Comunità*.

Praetorius, I. (2011). *Penelope a Davos. Idee femministe per un'economia globale*. Milano: Libreria delle donne di Milano.

Tarozzi, M. (2000). Introduzione all'edizione italiana. In Tsunesaburo Makiguchi, *L'educazione creativa* (pp. XIX-XXXIX). Firenze: La Nuova Italia.

Tarozzi, M. (2008). *Che cos'è la Grounded Theory*. Roma: Carocci.

Yin, R.K. (2013). *Case Study Research: Design and Method*. London: Sage Pub.

Antonia De Vita è ricercatrice in Pedagogia all'Università di Verona. Si occupa di processi formativi nei contesti lavorativi e urbani. Tra le sue pubblicazioni: *La creazione sociale* (Carocci, 2009), *Educar en la era planetaria* (Crec, 2011). *Una città da abitare* (Carocci, 2013), *Senso del lavoro nelle economie diverse. Uno studio interdisciplinare* (FrancoAngeli, 2017).

Contatti: antonia.devita@univr.it